

MOBILITA' E FUNZIONI DELLE MENSE PALEOCRISTIANE
A «SIGMA» - LA COMUNIONE DEI LAICI

Sono ben riconoscibili ed ormai largamente note le «tavole di altare» paleocristiane di foggia semicircolare, dette anche a «sigma» o a «ferro di cavallo». Tali «mensae semicirculae» sono quasi tutte di marmo e presentano un bordo rialzato, generalmente risolto all'interno con una continua serie di alveoli curvi. Una letteratura descrittiva, formatasi con il procedere degli studi di archeologia cristiana, attesta la notevole frequenza ed il carattere erratico di tali ritrovamenti.¹

Il tipo più diffuso è esemplato su un modello, che potremmo considerare canonico, assimilabile geometricamente ad una figura piana costituita da un semicerchio, al cui diametro si trova giustapposto uno stretto rettangolo di uguale lunghezza. (fig. 1). Poiché le due dimensioni principali della tavola sono uguali, nel modello è iscrivibile un cerchio. Gli alveoli a ferro di cavallo,² risultano normalmente disposti sulla periferia della

¹ Dagli studi iniziali dello STRZYGOWSKI ad oggi le mense a «sigma» sono state riconosciute in almeno 50 località, talvolta con più di un esemplare. Sull'intero argomento e sulla classificazione delle «tavole d'altare» semicircolari e rotonde, vedi l'esauriente studio di O. NUSSBAUM, *Zum Problem der runden und sigmaformigen Altarplatten*, in «Jahrbuch für Antike und Christentum» IV (1961), pp. 18-43.

² Con tale loro disposizione, gli alveoli vengono a riecheggiare la forma generale della mensa, costituendo una cornice periferica, talvolta decorata con figurazioni varie (E. MICHON, in «Revue biblique» XII [1915]).

In qualche esemplare, ogni alveolo racchiude una figura a rilievo — di Apostoli e di Evangelisti — come a Salona (R. FARIOLI, *La mensa di altare di Salona*, in «Rivista di Archeologia cristiana» 1960, pp. 309-316) e ad Ostia (R. CALZA, in «Rendiconti della Pont. Accademia di Archeologia» XXXVII [1964-65], pp. 242-49). In tal caso, la serie degli alveoli si trasforma in una sequenza di archeggiature o di timpani poggiati su colonnine, simile a quella tipica dei sarcofagi a colonne.

tavola in numero di dodici³ e si arrestano solo sul lato rettilineo, dove era il posto del celebrante e dove l'incorniciatura si modifica o si interrompe al centro, lasciando un canaletto od uno scivolo mediano per facilitare la pulizia della tavola marmorea.

Malgrado l'accresciuto numero dei ritrovamenti, di cui è stata tentata la redazione di un «corpus»,⁴ i problemi sostanzia-

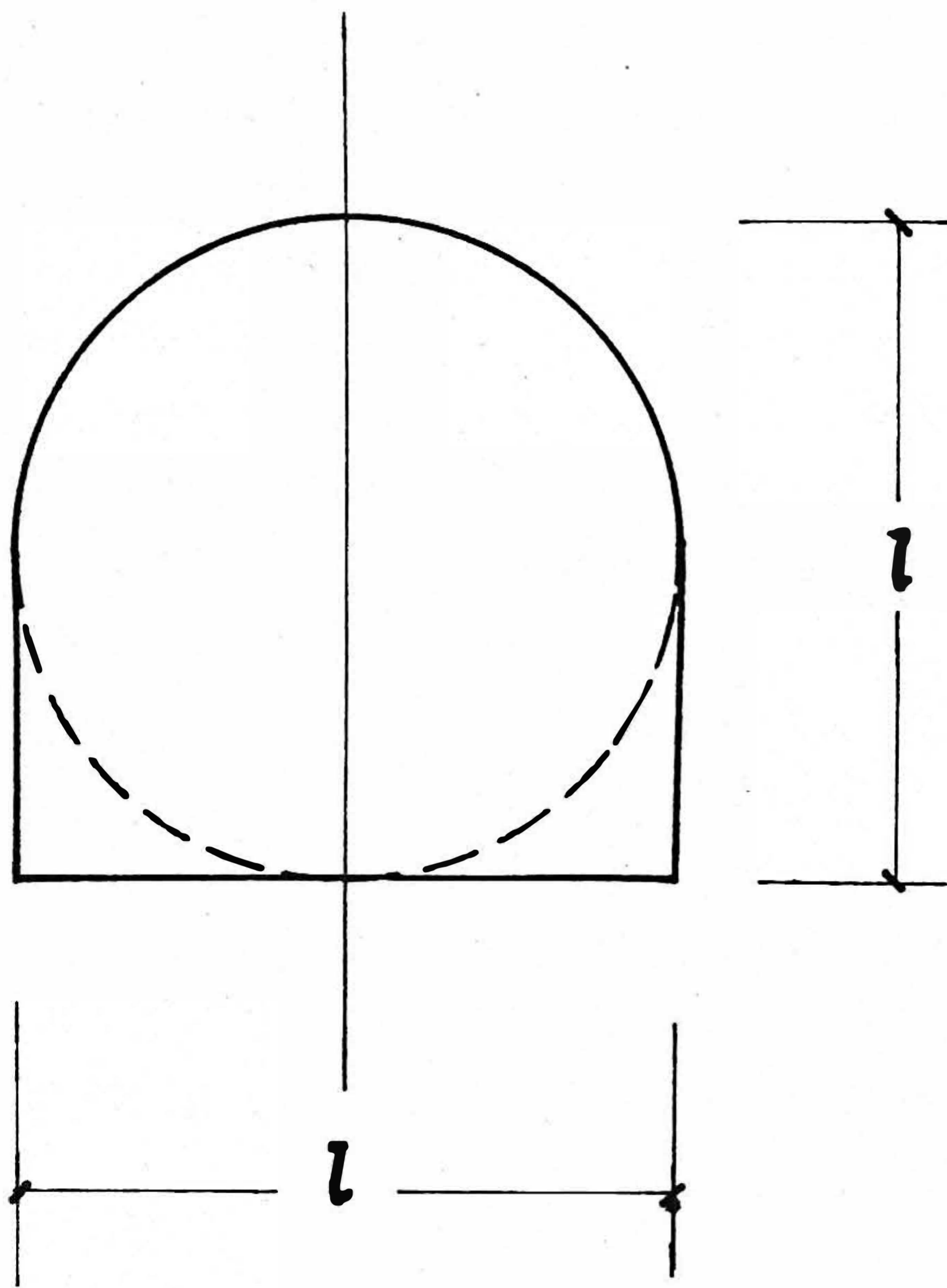


FIG. 1 - Schema generale della forma e proporzione delle mense a «sigma».

³ Le eccezioni sono frequenti: si contano 11 alveoli nell'esemplare dell'Uliveto del Getsemani, 14 in quello di Efeso, 9 in una mensa conservata nell'Antiquarium di Gerasa.

Talvolta questa diversità può dipendere da tradizioni locali e dalle modalità di enumerare gli Apostoli, anche assieme agli Evangelisti (G. DE JERPHANION, nel volume I de *La voix des monuments*, Parigi-Bruxelles 1930), oppure dall'includervi il Cristo al posto centrale, come sembra avvenire nelle mense a 13 alveoli di Antiochia-Dafné, di Thasos e di Corinto (Peribolo del Tempio di Apollo), e pure in quella di Salona a 17 alveoli ($17 = 1 + 12 + 4$). Va infine accennato che il numero 11 simboleggia gli Apostoli chiusi nel cenacolo.

⁴ E. MICHON, in «Revue biblique» XII (1915), pp. 485-540 e XIII (1916), pp. 121-170 e soprattutto O. NUSSBAUM, op. cit.

li inerenti a tale tipico oggetto per il culto non sono stati specificatamente studiati.

Generalmente queste lastre marmoree, anche nelle opere più recenti ed autorevoli, sono riferite con sicurezza agli altari delle chiese paleocristiane e considerate quali loro mense⁵; solo in qualche variante di forma rotonda vengono invece riguardate come tavole per offerte.⁶ È stato perciò largamente riconosciuto il loro simbolismo eucaristico, dato il numero degli alveoli che vuole certo evocare l'Ultima Cena e l'istituzione della Eucaristia. Del resto, la similitudine con le normali mense curve usate nei banchetti dell'antichità è, a tal riguardo, quanto mai stringente ed illuminante, anche perché le mense semicircolari, di largo uso domestico, furono recepite nella iconografia paleocristiana e adottate nelle «mensae martyrum». Basterebbero, ad attestarlo, il dipinto con l'antichissima rappresentazione della «fractio panis» nella Cappella greca del cimitero di Priscilla e le scoperte, antiche e nuove, effettuate nella chiesa di S. Alessandro e nelle aree cimiteriali di Tipasa in Algeria.⁷ Non può quindi meravigliare l'uso di semplici tavole a «sigma» per diversi tipi di agapi che permane tuttora nel refettorio della grande Laura a Monte Athos.

Si deve infine accennare alle generiche tangenze formali di tali lastre con steli funerarie appartenenti a civiltà diverse e che non possono provocare utili confronti, mentre va in particolare sotto-

⁵ Tale affermazione è concordemente espressa da: A. FERRUA, in *Enciclopedia Cattolica*, I, cc. 921-22; H. LECLERC, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, I, 2, cc. 3155-3189 e particolarmente 3178; J. P. KIRSCH, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, I, Lipsia 1950, c. 343; P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, 1958, p. 579; B. BAGATTI, *L'Archeologia cristiana in Palestina*, Firenze 1962, p. 127; K. WESSEL, in *Reallexikon zur Byzantinischen Kunst*, I, 1966, cc. 111-120. Sugli altari paleocristiani in genere e sulle relative fonti letterarie, vedi: H. HOLTZINGER, *Die altchristliche Architektur in systematischer Darstellung*, Stuttgart 1889, pp. 114-133; J. BRAUN, *Der christliche Altar in seiner geschichtlichen Entwicklung*, Monaco 1924.

⁶ A. ΟΡΛΑΝΔΟΣ, 'Η ξυλοστέγος παλαιοχριστιανική Βασιλική, Atene 1952, pp. 486-88.

⁷ Assai interessanti, anche per la posizione e l'atteggiamento dei convitati, intorno ad una mensa a «sigma», sono le rappresentazioni dell'Ultima Cena contenute nel «Codex purpureus» di Rossano Calabro ed in quello «Sinopensis» della Biblioteca Nazionale di Parigi, ambedue del VI secolo.

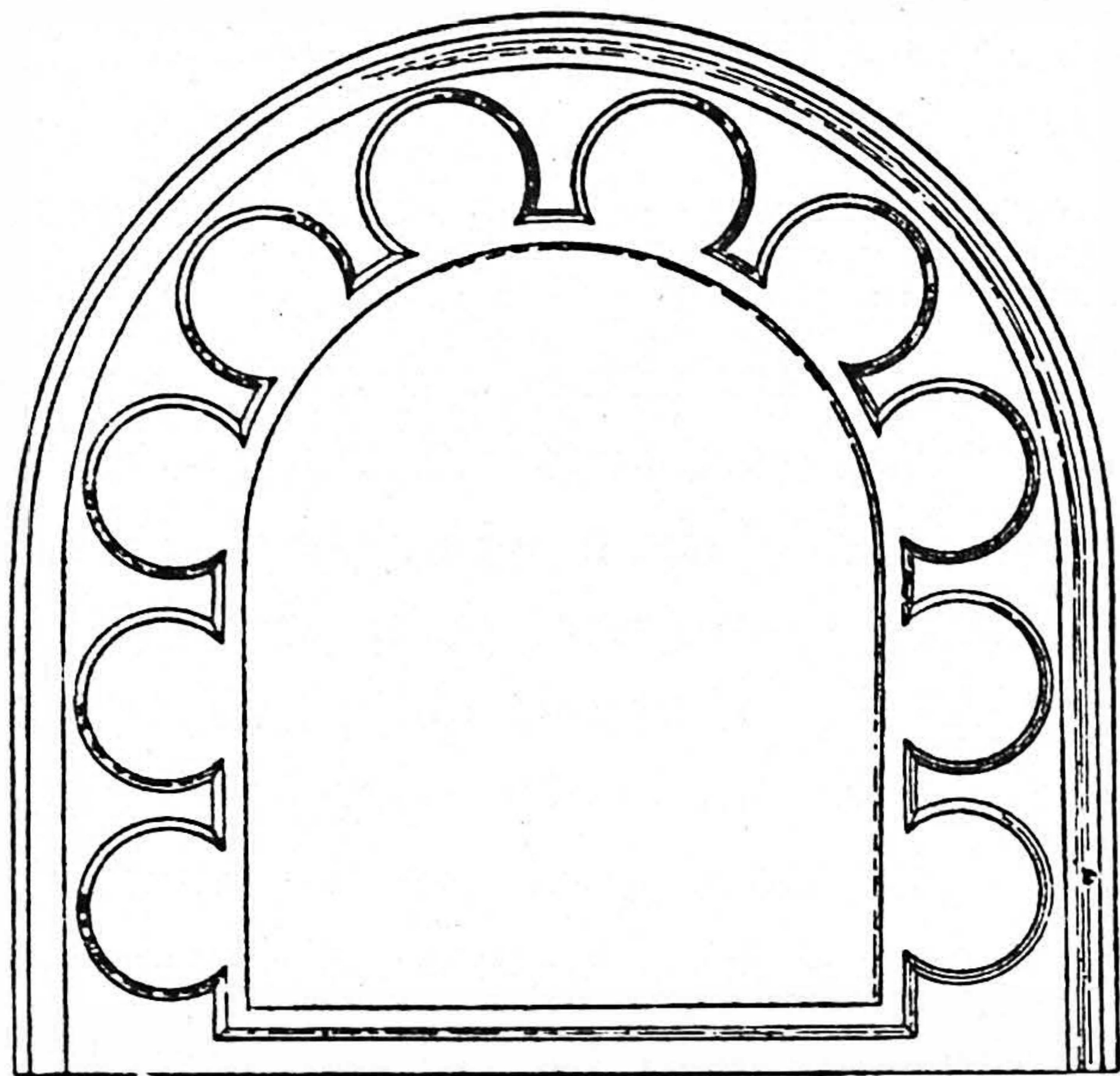


FIG. 2 - La mensa di Mettlach (presso Treviri), copia medioevale (X-XI secolo) degli esemplari paleocristiani (da BRAUN).

lineato il rilancio delle mense alveolate — preferibilmente di forma rotonda — determinatosi nel Medioevo, forse in conseguenza delle Crociate e dei pellegrinaggi in Terra Santa, specie nelle aree del Rodano e del Reno ⁸ (fig. 2).

* * *

Cerchiamo ora di affrontare i problemi inerenti ad una retta interpretazione di tali oggetti, in modo sistematico e possibilmente globale.

Anzitutto, una prima indicazione può esser desunta dalle località dei ritrovamenti effettuati che, pur coprendo un'area molto vasta, si accentuano nelle zone gravitanti sul Mediterraneo orientale.

Infatti queste tipiche mense, per differenziarle da quelle di altri altari, sono state dette «egiziane» o «copte», risultando assai diffuse nel Patriarcato di Alessandria. Non solo; la loro caratteristica forma trova in quella regione africana precedenti ed altre utilizzazioni di tipo funerario che localmente continuano e

⁸ A. A. BARB, *Mensa sacra. Der Marmordiskus von Donnerskirchen*, in «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien» XXXIX (1952), Beiblatt, coll. 5-16; *The round Table and the Holy Grail*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute» XIX (1956), 1-2, pp. 41-67.

svariano anche in età araba.⁹ Infine, mense simili risulterebbero ancora utilizzate per il culto nel rito copto.

D'altra parte, l'uso profano di simili «*tabulae lunatae*» è stato accertato nel III secolo ad Antiochia in Siria,¹⁰ dove pure sono frequenti gli esempi di mense paleocristiane, sicché l'area di diffusione — più vasta di quanto non si creda — è evidentemente di origine orientale, imperniata sugli stretti rapporti culturali siriano-egizi, sempre assai attivi anche in età paleocristiana.

Dall'Oriente (Siria, Palestina ed Egitto) queste mense si sono diffuse nel Mediterraneo occidentale, specie nelle località di più diretta e stretta comunicazione con l'Oriente cristiano. È di fatti significativo trovarle in città portuali come Ostia, Salona ed Aquileia, dove se ne sono rinvenuti frammenti di ben sei esemplari.

Il mondo bizantino e microasiatico, allo stato attuale delle conoscenze, sembra aver avuto un ruolo meno determinante, anche perché la maggiore diffusione delle tavole a «sigma» sembra essere avvenuta nel V secolo.

* * *

Una accurata analisi, condotta da diversi punti di vista, porta ad evidenziare alcune comuni caratteristiche distintive di tali reperti, finora passate inosservate.

Oltre alla già rilevata e significativa proporzione quadrata (1 : 1) delle misure principali che ho riscontrato su un gran numero di esemplari,¹¹ vanno subito registrate le limitate dimensioni delle «*mensae*», che solitamente si aggirano intorno a metri 1,00 - 1,25 di lato, senza mai raggiungere le misure macroscopiche di alcuni altari paleocristiani. Il motivo mi sembra evidente: al celebrante doveva esser data la possibilità di raggiungere i diversi alveoli con un lungo «sbraccio» per porgere le spe-

⁹ M. CRAMER, *Ein Beitrag zum Fortleben des Altägyptischen im Koptischen und Arabischen*, in «*Mitteilungen des deutschen Instituts für Ägyptische Altertumskunde*», VII (1937), pp. 119-37 e tavv. 20-22.

¹⁰ J. LASSUS, in *Atti del IV Congresso di Archeologia Cristiana*, vol. I, Roma 1940, pp. 345 ss.

¹¹ La figura quadrata ed il cerchio sono simboli della Divinità, sin dall'età precristiana.

cie consacrate; le dimensioni rimasero quindi legate alla scala umana e la stessa forma arcuata della tavola trova conferma nella stessa basilare necessità.

Tralasciando per ora le poche e non troppo significative varianti di forma, è opportuno passare alle specifiche osservazioni di carattere tecnico, alle quali non è stato mai dato alcun peso. A tal proposito, si deve subito rilevare la normale assenza, sul rovescio delle mense, di qualsiasi traccia di incastri originali o di altre soluzioni di continuità, indispensabili per lo stabile collegamento di una tavola ai suoi supporti¹²; mentre nelle antiche mense — sia per altari detti «a tavola» che degli altri tipi «a blocco» o «ad arca» — la faccia inferiore presenta sempre degli incavi per alloggiarvi i sostegni, ovvero dei perni per assicurarne il necessario montaggio.

Questa constatazione è di estrema importanza per ben indirizzarci a comprendere la funzionalità di oggetti chiaramente differenziati dalle normali mense di altare. Tale diversità era programmata e volutamente attuata, giacché si deve riconoscere che nei casi in parola non sussisteva neppure la possibilità tecnica di predisporre qualsiasi innesto, dato il sempre limitato spessore delle molte tavole di marmo che abbiamo esaminato. D'altra parte, non risulta che queste lastre siano mai state ritrovate nella zona del santuario, né sicuramente impiegate come mense di autentici altari in chiese paleocristiane. E non compaiono neppure nell'antica iconografia relativa agli altari.

In realtà, si tratta di raffinati manufatti marmorei studiosamente assottigliati anche nel bordo che — privato della parte inferiore — viene a perdere la squadrata massività propria delle tavole d'altare (figg. 3 e 4). Tutta la cura degli artefici è stata posta nel raggiungere, con l'esiguità degli spessori, la massima leg-

¹² Non risulta documentato quanto si legge in TESTINI, l.c.: «i supporti si moltiplicano nel caso di mense a ferro di cavallo», a meno che non ci si riferisca alle superficiali «tacche verticali» riscontrate su esemplari di Aquileia (vedi nota 19). Queste «tacche» non potevano assicurare uno stabile collegamento della tavola marmorea a sostegni isolati o comunque fissi. Appaiono invece destinate a facilitare l'esatta calettatura della tavola a «sigma» su una leggera struttura mobile di supporto, forse metallica o «plicatilis».

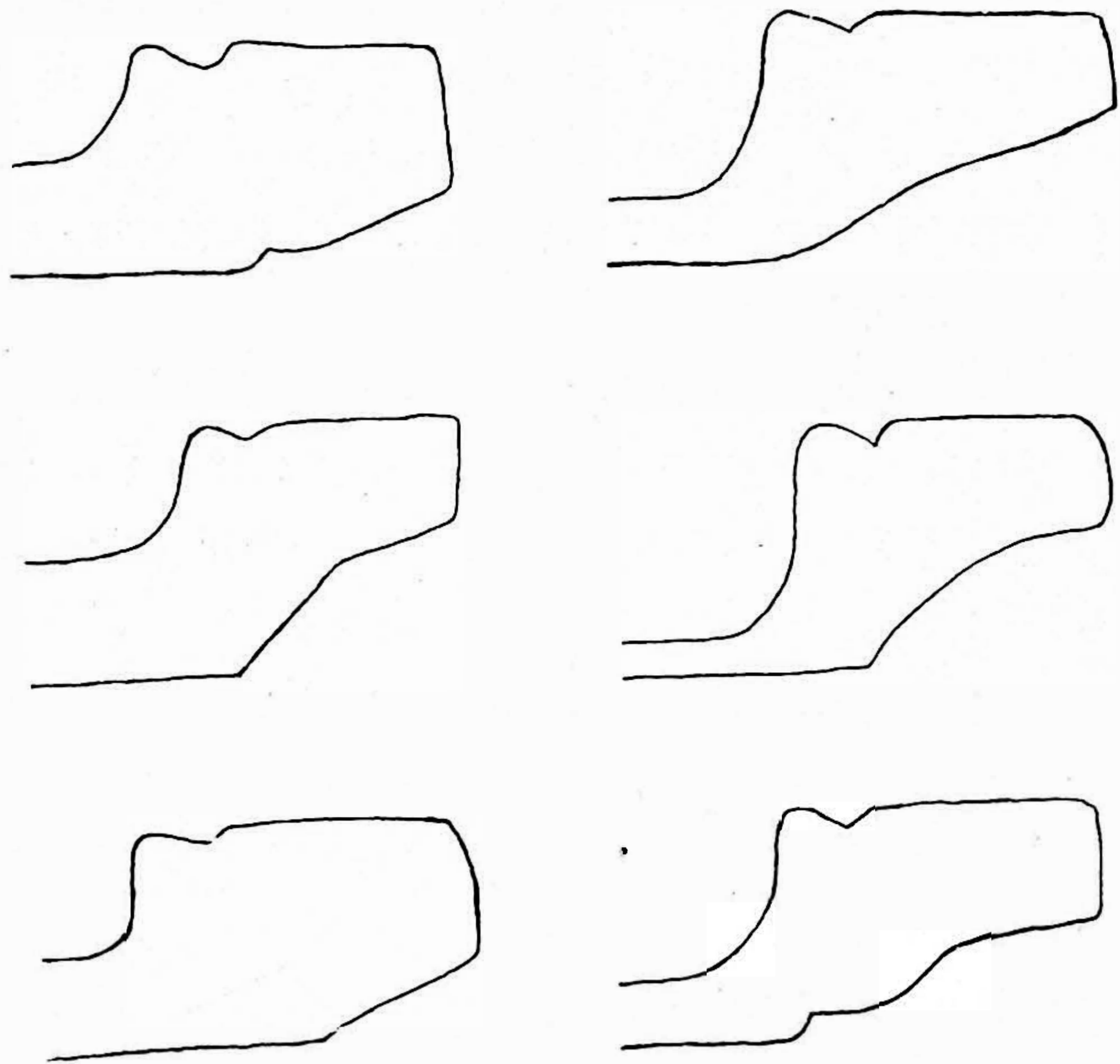


FIG. 3 - Sezione, sul bordo, delle varie mense aquileiesi (da BERTACCHI).

0 1 2 3 4 5

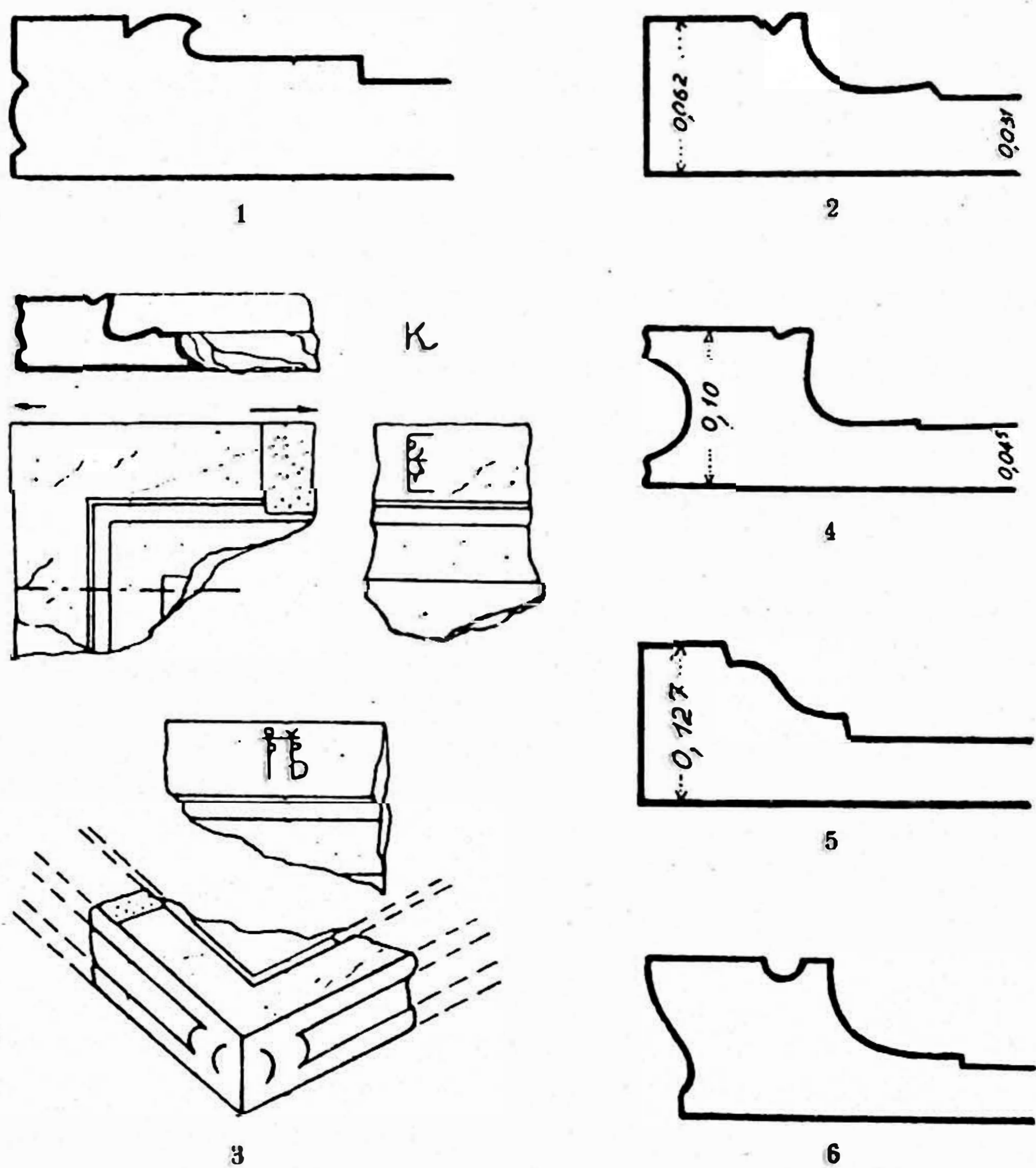


FIG. 4 - Particolari di tavole d'altare paleocristiane in Italia e in Grecia (da ORLANDOS).

gerezza compatibile con la natura del materiale, in modo certo strano ed inconsueto nei lavori in marmo. Questa ricerca ha raggiunto ogni credibile limite — esistono mense che hanno lo spessore minore di un centimetro — ed ha avuto per contropartita la conseguente fragilità di tali oggetti, pervenutici quasi sempre assai frammentati.

L'esile spessore e l'assenza di corposità nel margine esterno costituiscono le caratteristiche più salienti di tali lastre e le sottraggono a ipotetici paragoni con qualsiasi tavola d'altare, anche la più leggera ed elegante.

La forma lamellare del bordo non poteva adattarsi e far corpo con nessun tipo di altare, mentre l'estrema leggerezza deve far riconoscere a tali oggetti un indubbio carattere di mobilità che pone specifici problemi. A questo punto — esclusi i paragoni seri e calzanti con le normali mense degli altari lapidei, caratterizzati da una prescritta stabilità — si debbono esperire ricerche in altre direzioni per formulare qualche accettabile ipotesi.

Queste sottili lastre, non più assimilate alle altre tavole di altare, assumono l'aspetto di grandi vassoi trasportabili, raggiungendo il peso minimo di 30-40 chilogrammi. Dovevano perciò servire a speciali usi liturgici collegati alla loro mobilità,¹³ con scopi e caratteri ben diversi dagli altari portatili, di cui siamo informati dalle fonti. In pari tempo, per la tecnica del loro impiego, vanno ancor più ravvicinate ai coevi piatti marmorei per la raccolta delle offerte, destinati ad esser trasportati durante il rito.

* * *

Sganciata così la mensa eucaristica dall'ipotetico radicato collegamento con l'altare, è necessario pensare ad usi diversi e ad installazioni a carattere temporaneo o saltuario, al di fuori di quelle tradizionalmente riconosciute.

¹³ Non è fuor di luogo rammentare i verbi che si riferiscono alle mense, e che pure in latino ne caratterizzano la mobilità: *ponere* (Ovidio), *aufferre* (Plauto), *tollere* (Cicerone), *movere* e *remove* (Virgilio). Sono gli equivalenti dei più antichi, usati dagli autori greci.

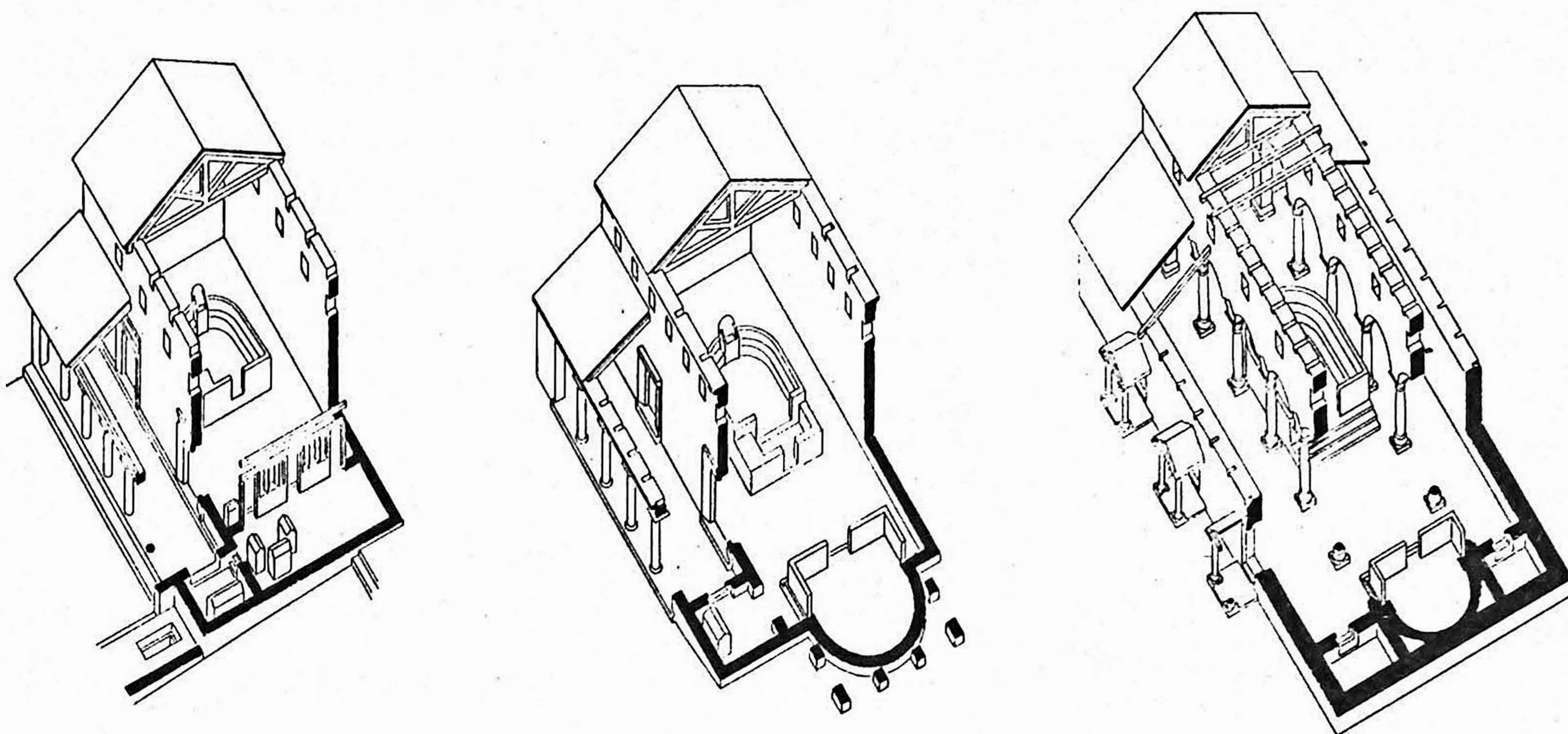


FIG. 5 - I «bema» siriaci nelle chiese di Sinhar, Qirbize e Kfeir (da TCHALENKO).

A tal riguardo, credo si possa anzitutto aderire all'ipotesi emessa dal LASSUS nel 1938, che offre una puntuale collocazione di tali mense nell'ambiente siriano del IV-V secolo.¹⁴ Egli propose di connetterle con il basso recinto absidato, sorto al centro della navata principale in molte chiese paleocristiane della Siria settentrionale (fig. 5) e che, in base ad antichi testi, è stato denominato «ambone» o «bema» siriano. Questi «bema», che risultano privi di altare anche se talvolta provvisti di ciborio, si attagliano in modo esemplare ad accogliere le nostre tipiche mense, che avrebbero dovuto essere collocate nei recinti, prima di celebrarvi la sinassi eucaristica (fig. 6).¹⁵

La mensa viene così a mantenere il carattere e l'uso di ele-

¹⁴ Formulo naturalmente ogni riserva circa l'ulteriore estensione dell'ipotesi, allora tentata dal LASSUS (op. cit.), per spiegare l'origine dell'abside nelle chiese paleocristiane.

¹⁵ J. JARRY, *L'ambon dans la liturgie primitive*, in «Syria» XL (1963), pp. 147-162, riconosce che nel «bema» si doveva anche distribuire la comunione. Deve anche essere sottolineata, nella zona di Antiochia, la risoluzione degli spartiti decorativi in pavimenti musivi, assai simile nei triclini profani e nei «bema» siriani (cfr. LASSUS, op. cit., fig. 8 e TCHALENKO, op. cit., III, fig. 23). Nel pavimento del «bema» di Rayan è riprodotto il motivo degli agnelli affrontati ad un cantaro, localmente riconosciuto come simbolo eucaristico.

È inoltre da rilevare che al centro del «bema» di Behio una lastra pavimentale, fornita di apposita cornice, era destinata ad accogliere un oggetto mobile (LASSUS-TCHALENKO, in «Cahiers archéologiques» V, p. 81) che, a mio avviso, era la mensa per le agapi eucaristiche.

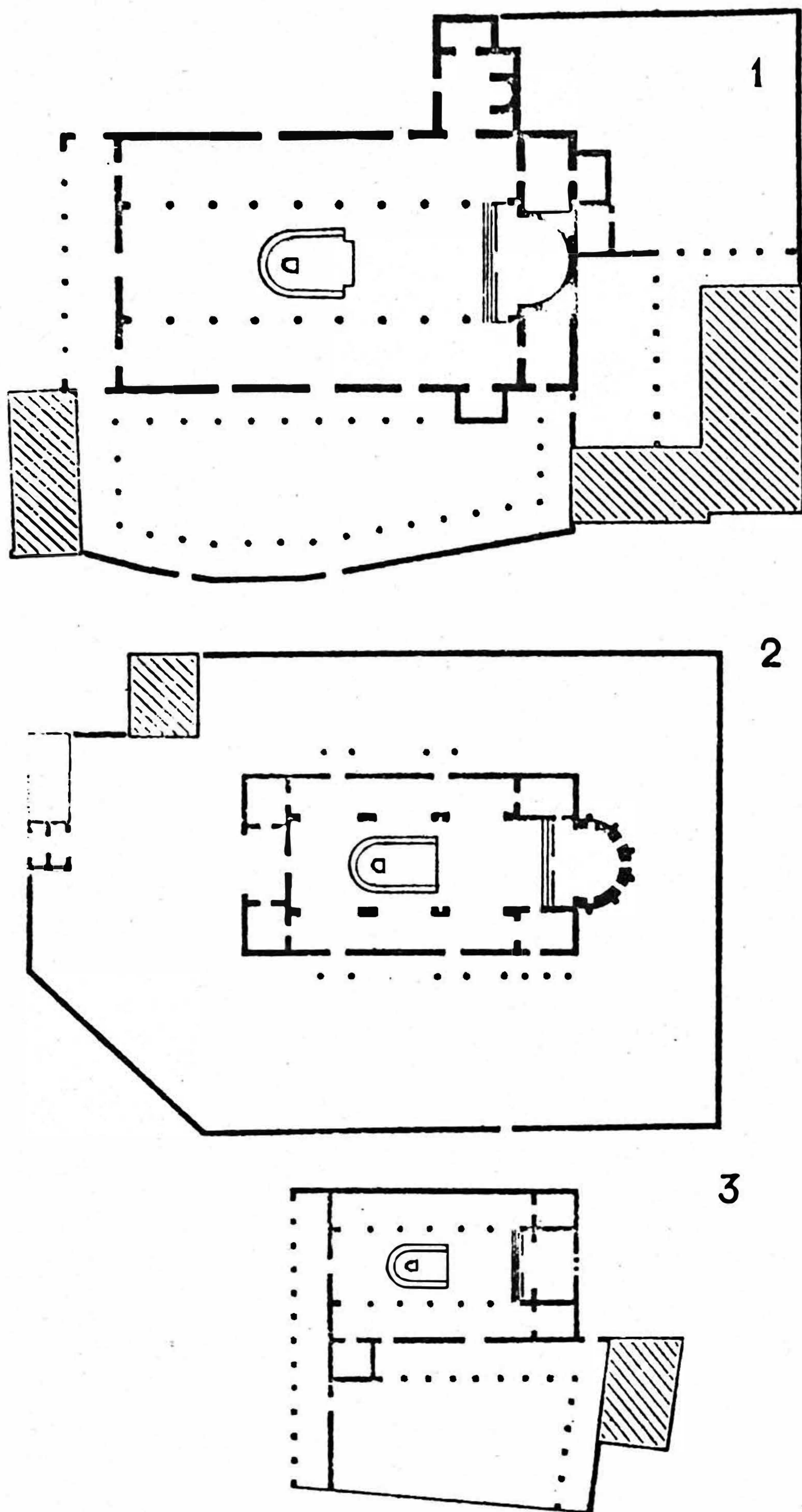


FIG. 6 - Pianta delle basiliche di Julianos a Brad (1), di Qalboze (2) e della chiesa Ovest di Behio (3) (da TCHALENKO), con la proposta inserzione nei «bema» delle mense eucaristiche.

mento tradizionalmente mobile, centrato nei consueti «stibadia» che finirono con l'essere realizzati in muratura e dove potevano assidersi persone in numero anche superiore agli alveoli della mensa.¹⁶ La chiusura del lato verso il santuario, attraversata da

¹⁶ Lo studio dei resti monumentali di tali recinti è ormai analiticamente compiuto. Vedi: H. C. BUTLER, *Early Churches in Syria, fourth to seventh Centuries*, Princeton 1929, p. 214; G. TCHALENKO, *Villages antiques de la Syrie du Nord*, 3 voll., Paris 1953-8, passim e vol. II, tavv. IX-XI; J. LASSUS e G.

una porta talvolta preceduta da altro piccolo spazio chiuso, caratterizza questi recinti e rivela chiare necessità di filtro e di sbarramento, giustificabili solo per disciplinare le persone da ammettere nel cosiddetto «bema».

È una soluzione di ristretto ambito locale, che risponde egregiamente alla specifica disparità di scopi e di funzioni propria di tali mense, ma che non esaurisce certo la problematica connessa alla loro diffusione.

Ci sembra tuttavia che, oltre a ribadire la convenienza formale dell'accostamento, già proposto e poi non più utilizzato da Lassus, le caratteristiche della mensa sopraggiungano a fornire altre preziose indicazioni. Difatti, per la presenza dei numerosi alveoli, la mensa appare quanto mai adatta alla «fractio panis» e non invece alla unitaria consacrazione delle specie eucaristiche, tanto più che il celebrante non era rivolto ad oriente, dato il posto assegnatogli. L'eminente trono centrale che fronteggiava il celebrante non era utilizzabile come seggio e neppure come leggio. Le misure e la forma contraddicono anche la seconda eventualità; a tal riguardo l'esempio di Bettir¹⁷ è addirittura palmare. Corrispondendo il trono all'alveolo assiale della mensa ricurva, dove talvolta si trova raffigurato Gesù, penso che l'inaccessibile seggio dovesse essere simbolicamente riservato al Cristo, potendo solo accogliere una immagine sacra, secondo l'uso orientale.

In sostanza, il «bema» — documentato verso la fine del IV e per tutto il V secolo — doveva venire utilizzato per le agapi eucaristiche e la sua tipica disposizione aperta rispondeva alla necessità di ridurre e facilitare i collegamenti con il santuario. Mi sembra così appurato che i cosiddetti «bema» istituzionalizzassero l'uso delle mense liturgiche costituenti un accessorio del santuario, ma non potevano sostituirlo.

TCHALENKO, *Ambons syriens*, in «Cahiers archéologiques» V (1951), pp. 75-122, che elencano circa trenta esempi di «bema siriaci». Vedi anche: R. G. COQUIN, *Le «bêma» des églises syriennes*, in «L'Orient syrien» X (1965), pp. 443-74 e O. NUSSBAUM, *Der Standort des Liturgen am christlichen Altar vor dem Jahre 1000*, Bonn 1965, vol. II, § 1.

¹⁷ LASSUS - TCHALENKO, op. cit., p. 122, fig. 24.

La chiesa primitiva era presto giunta a dover delimitare la zona del sacrario rispetto a quella destinata ai fedeli, stabilendo una precisa cesura fra il clero e i laici. Il «bema siriano» rispondeva a questa necessaria partizione pur cercando di mediarla; era evidentemente destinato anche ai fedeli, o per lo meno a speciali categorie di persone che non si potevano ammettere nella zona del sacrario. Si deve quindi ritenere che, mentre la preghiera eucaristica veniva pronunciata nel santuario, la successiva cerimonia della comunione dei fedeli avesse luogo nel «bema siriano». Una riprova alle mie affermazioni è insita nella assenza di tali «bema» nelle chiese monastiche, osservata dallo Schalenko.

* * *

Fuori della Siria dovevano attuarsi soluzioni diverse, laddove furono rinvenute molte mense eucaristiche, ma non recinti adatti ad accoglierle nel centro della chiesa. A tal proposito, non credo che per estensione si possa collegare il caratteristico seggio isolato semicircolare delle chiese dell'alto Adriatico e del Norico alla simile forma ricurva delle mense a «sigma», perché tale soluzione riporterebbe la nostra tipica mensa là dove esistono tracce di altari di tipo diverso. Così pure il secondo coro aggiunto a molte chiese africane presenta solo eccezionali similitudini funzionali con i «bema» siriani, come nell'abside orientale, priva di altare, della chiesa cruciforme a Junka.

Ritengo invece che possano esser prospettate altre precise ed efficaci ipotesi, inerenti al rito della comunione dei laici.

Come è noto, le recinzioni presbiteriali oggettivano topograficamente anche la distinzione tra il luogo della «communio altari» e di quella dei fedeli, sempre svoltasi fuori del sacrario. Penso per ciò che soluzioni equivalenti alla siriana debbano trovarsi nella possibilità di distribuire in forma collettiva le specie consacrate, collocando temporaneamente la mensa marmorea subito fuori del cancello del recinto presbiteriale. Quest'uso si pratica ancora nel più conservato rito ortodosso, quando si trasporta — al momento della comunione dei fedeli — un grande piat-

to circolare poggiato su un sostegno mobile, in corrispondenza dei gradini antistanti la porta dell'iconostasi, non per nulla emergenti e curvati a semicerchio.

Se immaginiamo la mensa a «sigma» collocata fuori del santuario, la posizione sua e del celebrante corrispondono esattamente a quelle attuate nel «bema siriano»: una coincidenza significativa, che appare anche una logica semplificazione dei più antichi e complessi riti orientali.

Per corrispondere alle esigenze dei fedeli ed all'aumentato interesse per i riti eucaristici, documentato a partire dal IV secolo, la mensa ad alveoli non poteva essere sufficiente; debbono quindi essere state utilizzate altre possibili varianti.

Una prima soluzione si dovette naturalmente profilare ed accogliere mediante l'impiego contemporaneo di più mense eucaristiche, soluzione attuabile con diverse modalità e che risulta, a mio avviso, ben documentata in una importante testimonianza archeologica: faccio riferimento ai due sostegni murari di forma semicilindrica, ancora appoggiati al recinto della «solea» riapparsa tra i ruderi della chiesa paleocristiana di Verona (fig. 7).¹⁸ Queste strutture gemelle non hanno trovato una spiegazione soddisfacente: l'ipotesi degli «altarioli» contrasta palesemente con la forma del manufatto e con l'orientamento liturgico, mentre quella degli amboni non può reggere data la loro duplicazione verso un solo lato e la totale assenza di gradini. Dopo quanto ho detto, appare invece chiaro che queste basi murarie a «sigma» si prestavano egregiamente per l'appoggio di mense marmoree aventi medesime forme e dimensioni. Come è naturale, la comunione sarebbe stata ricevuta stando in piedi intorno alle tavole eucaristiche, la cui reciproca distanza sembra calcolata per consentire il movimento dei fedeli.

In questa soluzione a carattere semi-fisso, le mense risultano spostate rispetto all'ingresso della «solea», forse per non ingombrare la zona destinata all'entrata solenne dei celebranti. Se non

¹⁸ B. FORLATI, *La basilica paleocristiana di Verona e le nuove scoperte*, in «Rendiconti della Pont. Accademia di Archeologia» XV (1957-59), pp. 117-127.

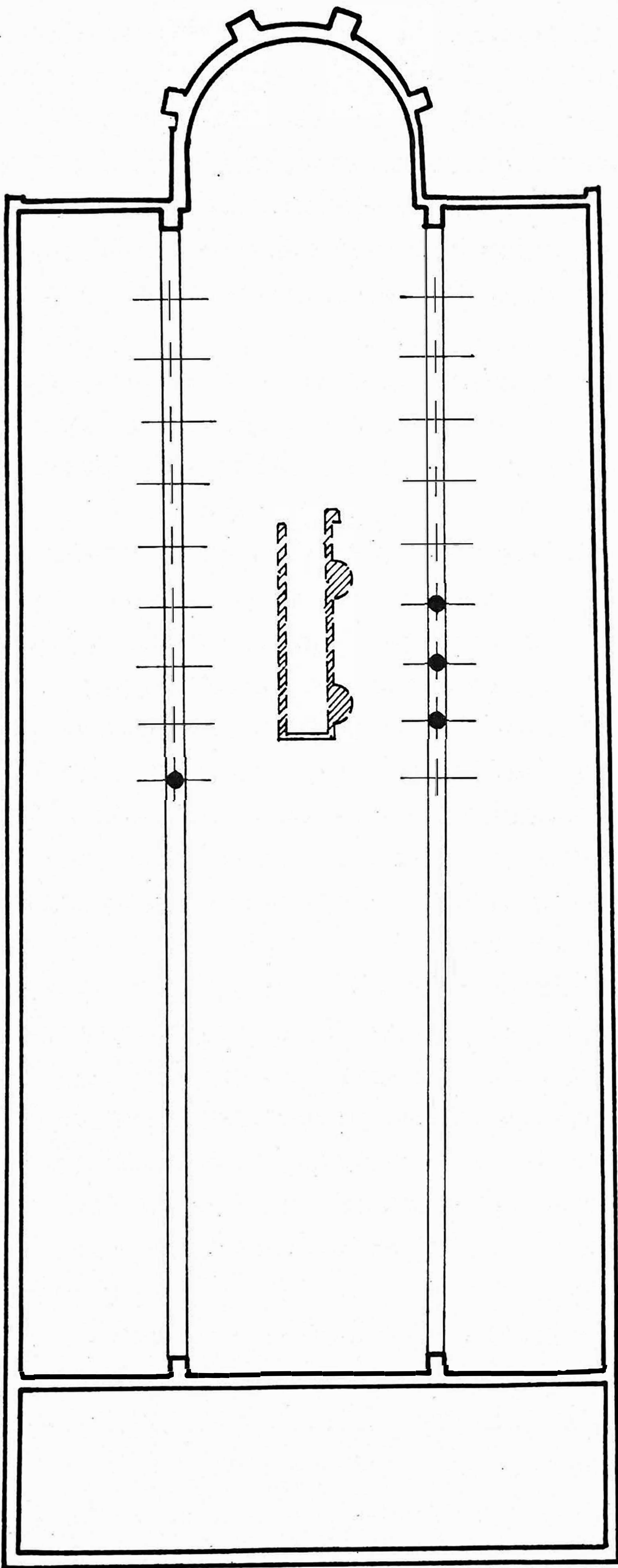


FIG. 7 - Planimetria della chiesa paleocristiana di Verona con l'indicazione delle basi a «sigma» per le mense eucaristiche.

fosse stata prevista analoga soluzione sul lato opposto, la presenza dei due supporti sulla sola fiancata degli uomini potrebbe indicare un documentabile divario nell'amministrazione del sacramento, ai fedeli dei due sessi, oppure una spiegabile preferenza a categorie o persone di riguardo.

In ogni modo, il recupero veronese viene ad appoggiare decisamente le mie ragionevoli ipotesi sulla non pertinenza di tali mense agli altari, anche perché un altro simile sostegno murario, destinato sicuramente ad una tavola eucaristica, è stato individuato ad Aquileia, risultando chiaramente postulato dalle caratteristiche del sottostante pavimento a mosaico di un ambiente non orientato e non pertinente ad una chiesa.¹⁹

L'altra soluzione era certamente offerta dalla presenza di una «solea» che poteva allungarsi, insinuandosi nella bipartita turba dei fedeli. Mi sembra che dalla «solea» la comunione potesse essere distribuita nel modo migliore, prima agli uomini e poi alle donne, da presbiteri operanti con comoda sicurezza lungo le fiancate poste a contatto con il popolo (fig. 8). Per la comunione dei laici²⁰ la lunga «solea», spesso sopraelevata di un gradino, costituiva, a mio avviso, l'attrezzatura ideale che riduceva al minimo gli spostamenti dei fedeli desiderosi di comunicarsi.

Dopo l'interpretazione data ai sostegni veronesi, questa facile proposta non costituisce un'ulteriore ipotesi, ma diviene quasi un logico corollario e porge la più completa risposta al problema connesso agli scopi e alla forma del passaggio centrale limitato da plutei o muretti.²¹ La mia esegesi, del resto, concorda con

¹⁹ L. BERTACCHI, *Un singolare tipo di mensa d'altare ad Aquileia*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei» XV (1960), pp. 198-208; G. BRUSIN, *Due nuovi sacelli cristiani di Aquileia*, Padova 1961, pp. 34-57.

²⁰ Il nesso funzionale tra «solea» e comunione dei laici è indicato anche nell'opera: I. CABASSUTII, *Notitia Ecclesiastica Conciliorum*, ed. X, Venetiis 1792, p. 44. Riferendosi alla «solea», l'autore afferma: «fino a quel luogo procedevano per partecipare alla Eucarestia i laici e quei chierici che per qualche colpa erano stati costretti alla comunione dei laici».

²¹ «Quale ragione abbia determinato la genesi della solea permane tuttavia un vero mistero» scriveva G. CUSCITO, *Aquileia e la solea nelle basiliche dell'Italia settentrionale*, in «Aquileia Nostra» XXXVIII (1967), coll. 87-140.

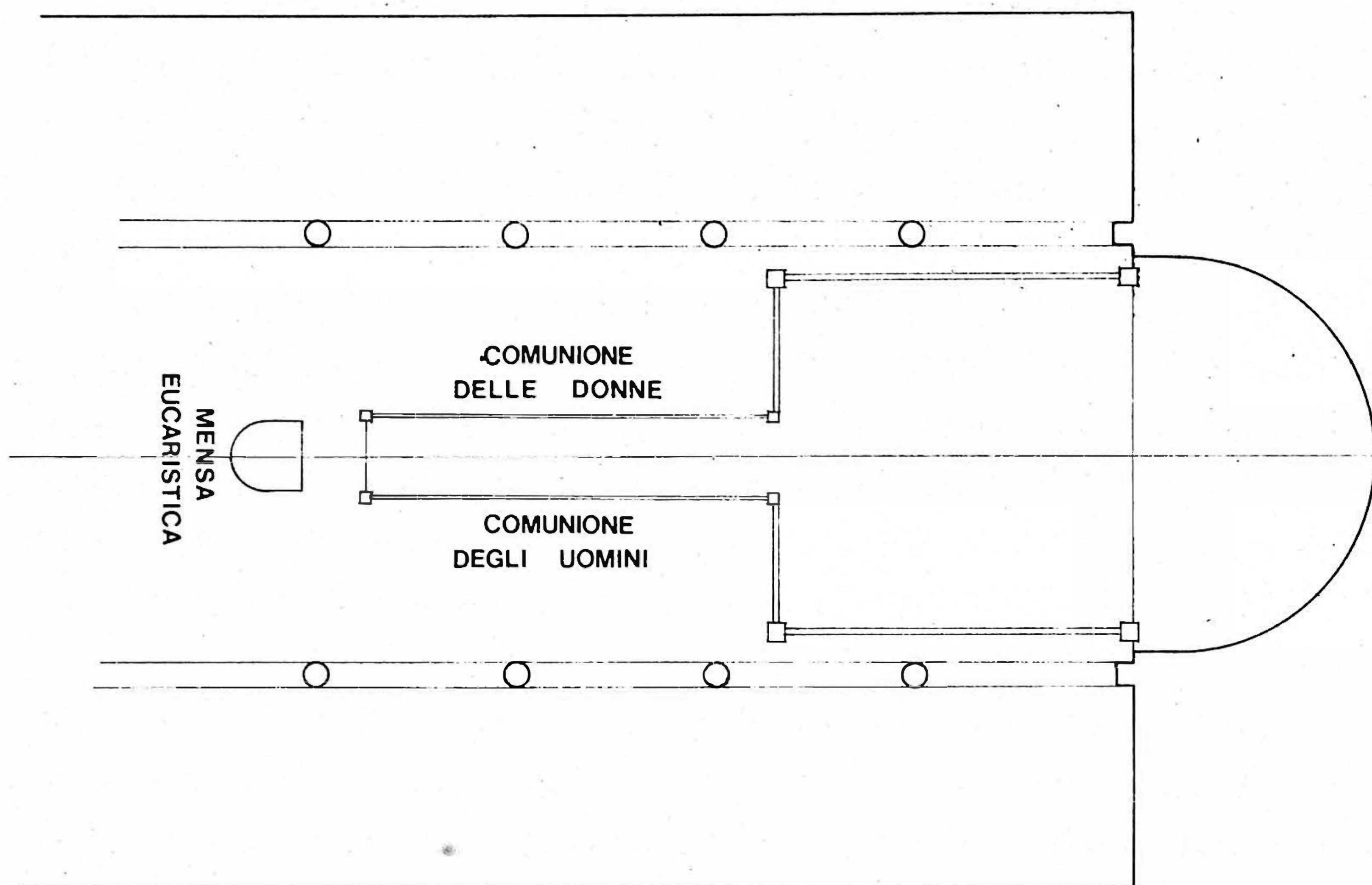


FIG. 8 - La «solea» come luogo della comunione dei laici.

la descrizione delle cerimonie eucaristiche contenuta nell'«Ordo Romanus I».²²

Finora non era stata data alcuna soddisfacente motivazione alla «solea», a tale strana crescente digitazione del presbiterio, detta anche *ισθμός* o *κρηπίς*, riuscendo certo parziale quella ovvia inerente ai percorsi processionali, mentre la presenza della «schola cantorum» va riguardata come conseguenza, non certo quale movente. In realtà, l'accresciuta lunghezza del risaltato ingresso al presbiterio poneva un altro sostanziale quesito che solo ora viene risolto, anche se qualche studioso vi si era approssimato senza poterne cogliere il nodo risolutivo.²³

²² «Ordo Romanus» I, 113-116; J. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, vol. I, Torino-Roma 1919.

²³ Ricordo i pregevoli studi del CUSCITO, op. cit., e di TH. F. MATHEWS (*An earl Roman chancel, its arrangements and lyturgical functions*, in «Rivista di Archeologia Cristiana» XXXVIII, 1962, pp. 73-95) che, nel diagramma finale, esclude la «solea» dal percorso dei presbiteri che distribuivano la comunione.

* * *

Il nostro breve studio non è potuto scendere ad ulteriori dettagli né a precisazioni cronologiche, ma si appaga delle novità introdotte in un dominio particolare, dove le ricerche funzionali e le osservazioni tecniche hanno potuto portare un nuovo contributo.

In conclusione, il ritrovato carattere di mensa trasportabile assicura alle forme lunate una vita più varia e articolata, che però sembra allontanarle decisamente dagli altari. La «solea», che ravvisiamo utilizzata per la distribuzione eucaristica al popolo, porta a riconoscervi vicina la collocazione delle specifiche mense e può chiarire ulteriori problemi storici e liturgici. Infine, risultando l'impiego di tali mense destinato soprattutto ai laici, ben se ne spiega l'uso in oratori privati, come nell'esempio di Aquileia, data la possibilità, invalsa in età paleocristiana, della comunione domestica, documentata da Tertulliano a S. Gregorio Magno.

Il presente testo sviluppa l'ultima parte del discorso inaugurale tenuto al Congresso. Altri temi trattati in quella occasione sono stati già pubblicati nel volume Aquileia e Milano, Udine 1973, pp. 421-443 e in «Aquileia nostra» XLIII (1972), coll. 89-104.